

LA DEMOCRAZIA ECONOMICA NEL SOCIALISMO NORDICO

di Paolo Borioni

Economic Democracy in Nordic Socialism

Studiare la democrazia economica nordica ha utilità concettuali e storiografiche. Essa cercò di risolvere le contraddizioni della parità capitale-lavoro: assicurare la piena occupazione dando però ai lavoratori maggiore potere sull'investimento, ed evitando su quest'ultimo il monopolio capitalistico o statale. Inoltre, fu il tentativo di trascendere questa parità verso una prevalenza del lavoro di maggiore contenuto socialista, ma senza totalitaria e dogmatica eliminazione del capitale privato o del mercato. Perciò nel saggio si approfondisce il concetto di "socialismo funzionale" e il suo senso storico. Lo studio offre anche materiale critico per ripensare l'idea che la socialdemocrazia egemone sia stata solo welfarista e keynesiana senza contendere il potere proprietario al capitale, oltre a spunti per comprendere il declino del salario e della parità nella dialettica capitale-lavoro.

Parole chiave: socialismo nordico, socialismo democratico, democrazia economica.

Studying Nordic economic democracy is very useful from both the conceptual and the historiographical points of view. With such form of democracy, an attempt was made to eliminate the contradictions related to parity between capital and labour: to ensure full employment while granting workers increased control over investment, and avoiding capitalist or State monopoly on it. Moreover, this form of democracy represented an attempt to overcome this parity, setting up a framework in which labour was given prominence according to a model characterised by increased socialist content, without, however, eliminating – in a dogmatic and totalitarian manner – private capital or the market. This essay thus explores the concept of "functionalist socialism" and its historical meaning. It also provides food for thought to reconsider the idea according to which the prevailing social-democratic model was solely welfarist and Keynesian in nature, without putting into question capitalist ownership. Finally, it offers cues to understand the decline of wage and parity in the capital-labour trade-off.

Keywords: Nordic socialism, democratic socialism, economic democracy.

ASPETTI STORICI E TEORICI

La socializzazione dei mezzi di produzione è stata lungamente perseguita dal socialismo nordico. Il programma fondamentale della socialdemocrazia danese nel 1977 stabiliva: "Solo quando il diritto di proprietà ai mezzi di produzione sarà comune a tutti diverrà interamente possibile congiungere la democrazia nel singolo posto di lavoro con un governo sociale della produzione in accordo ai desideri e ai bisogni del popolo" (Nielsen, 1996, p. 255).

Ovviamente, la socialdemocrazia si oppone al comunismo: socializzazione non significa statizzazione. Secondo Adler Karlsson (1967, pp. 48-9), il regime sovietico pensa il marxismo “[...] in termini convenzionali e rozzi con passaggio totale dei diritti di proprietà dagli individui allo Stato come metodo unico e molto dispendioso”. Inoltre, il modello sovietico non si cura del potere effettivo dei lavoratori, invece al centro delle teorie nordiche che lo intendono come ampliamento dei confini della democrazia attraverso il rafforzamento delle istituzioni già crescentemente costruite per la parità capitale-lavoro, a cui aggiungere un potere democratico (sindacale, ma anche latamente popolare) dei lavoratori e dei cittadini sull’investimento.

L’idea dell’ampliamento della parità è che la decisione operaia sulla propria quota di proprietà e investimento valorizza la sequenza storica della parità capitale-lavoro: suffragio universale, parlamenti sottratti all’arbitrio della Corona, governo socialdemocratico, politiche per domanda e piena occupazione, rafforzamento del welfare, diritti sindacali e di trattativa, politiche attive del lavoro per assicurare un livello crescente di competenze e occupazione. Insomma, la socializzazione della proprietà, benché forse particolarmente importante, è in linea con l’idea di ridurre i caratteri di “mercificazione” del lavoro da parte della proprietà capitalistica. La decisione sull’investimento, specie se i lavoratori ne sono investiti democraticamente e dal basso, rafforza la sequenza storica. Ma, senza la sequenza (per esempio senza i diritti sociali e sindacali), il mero diritto di proprietà sarebbe manchevole ai fini di una parità effettiva. Diciamo che, aggiungendo la socializzazione della proprietà alla sequenza storica, la parità da effettiva diviene egemone. Come nel programma fondamentale della socialdemocrazia danese del 1992: “Per la socialdemocrazia vi è una linea continua: dalla democrazia politica, con elezioni libere e diritti di cittadinanza. Alla democrazia sociale con la sicurezza sociale, la giustizia distributiva e un settore pubblico sviluppato e decentralizzato. Fino alla democrazia economica, in cui il diritto di co-proprietà e co-decisione dei lavoratori dipendenti viene realizzato in molte e diverse forme, adattandolo ai bisogni del singolo ramo produttivo e della singola azienda” (Nielsen, 1996, p. 255).

Poi, oltre al rafforzamento della parità capitale-lavoro, avviene anche la penetrazione e rilevanza del principio democratico nella proprietà capitalistica: la proprietà non è un diritto giuridicamente e filosoficamente immutabile, per sempre capitalistico. I poteri democratici, se convenientemente sviluppati oltre il momento elettorale e parlamentare, possono/devono inserirvisi e mutarlo. Sono politica e democrazia a decidere cosa sia la proprietà, non principi pre-politici e giusnaturali. La sequenza storica della riforma socialdemocratica era già stata una progressiva individuazione delle *single funzioni* della proprietà e una loro regolazione. È il “socialismo funzionale”.

Per “socializzazione” la socialdemocrazia nordica (nel Partito Socialdemocratico dei Lavoratori di Svezia, SAP, nella Socialdemocrazia danese e nelle due Confederazioni sindacali, LO) intendeva una compatibilità con la tendenza storica a contenere la proprietà statale (diversamente da Italia e Francia). Non sono quindi casuali le denominazioni: in Danimarca, socializzazione è *Økonomisk Demokrati* (ØD: Democrazia Economica), in Svezia *Löntagarfonder* (LTF: Fondi dei salariati). Una parte dei profitti d’impresa, assieme a quote della massa salariale di ogni azienda, avrebbe: *a*) costituito un fondo destinato a formare e accrescere la quota proprietaria dei lavoratori nell’azienda; e *b*) formato un fondo (o più fondi locali, o di settore produttivo/occupazionale) gestito dal sindacato e/o dai lavoratori (secondo alcuni anche da rappresentanze dei cittadini) allo scopo di codeterminare le scelte d’investimento generale. Nella proposta danese avanzata dalla commissione comune LO-Socialdemocrazia nel 1975 (e con qualche variazione nel docu-

mento *ØD kort fortalt*¹, 1979), la destinazione dei fondi (cioè degli investimenti diretti a formare la proprietà condivisa nelle singole aziende) doveva “decentrarsi” in “consigli di investimento provinciali”.

Se la quota dovesse condurre a una proprietà maggioritaria o addirittura esclusiva dei lavoratori, oppure fermarsi a una certa quota (per esempio il 50%) fu questione dibattuta. Nel testo elaborato da Meidner (Meidner, Hedborg, Fond, 1975), accolto con pochi mutamenti dalla LO svedese nel 1975-1976, si poteva in pochi decenni ottenere la minoranza del potere capitalista nelle imprese. Altri, come Palme, miravano a un definitivo riequilibrio del potere economico: l’acquisizione azionaria doveva corrispondere al 50% delle presenze nei Consigli di amministrazione delle aziende al di sopra di una certa grandezza, senza procedere oltre. In questo modo, e coinvolgendo negli LTF la società nel suo insieme, la democrazia economica avrebbe caratterizzato la riforma del capitalismo come “l’interesse del popolo lavoratore e del popolo in generale” (Nycander, 2002, pp. 359-62).

Nel passato, i tentativi di socializzazione non avevano sortito effetto: la socialdemocrazia danese nel 1945 aveva lanciato il programma *Fremtidens Danmark* (“La Danimarca del futuro”), in cui dichiarava: “È fra le idee fondamentali che la proprietà capitalistica privata dei mezzi di produzione vada abolita, e sostituita da una proprietà comune socialista” (*Fremtidens Danmark*, p. 63). Ma le elezioni dell’immediato dopoguerra vennero vinte dai partiti “borghesi” (pur con un risultato comunista elevatissimo e mai più ripetuto). Solo dal 1947 la Socialdemocrazia era tornata al governo, ma senza la forza per potere imporre riforme tanto profonde. La condotta prescelta sarà tuttavia quella quasi altrettanto radicale di riformare la società secondo criteri di uguaglianza: per il futuro Primo Ministro danese Krag nel 1944: “I socialisti lottano per una distribuzione del reddito molto più eguale dell’attuale [...] più è ineguale la distribuzione del reddito, maggiore è il risparmio [...] e maggiore è il pericolo che esso sia così grande che non ne seguono investimenti – e allora abbiamo la crisi” (Andersen, 2002, p. 59). Altrettanto fu per il socialismo svedese. Quando, quindi, sia in Danimarca sia in Svezia, negli anni Settanta la socializzazione torna attuale, alcuni invitano alla prudenza. Secondo l’ex ministro K.O. Feldt (appartenente all’ala moderata della socialdemocrazia svedese), Palme ricordava che: “ogni volta che la socialdemocrazia aveva tentato di affrontare la questione della proprietà era andata al tappeto [...] ci siamo dovuti ritirare una volta dopo l’altra quando abbiamo affrontato la questione della proprietà nella prospettiva più ampia e fondamentale” (Ekdal, 2002, p. 34). Al contempo, Palme comprendeva che l’ala sindacale era convinta della socializzazione, e non ostacolò il lavoro che le commissioni congiunte fra partito e sindacato compirono fra il 1976 e i primi anni Ottanta. Del resto, il partito si era impegnato a fondo per realizzare altri mutamenti contestualizzabili nell’ambito del “socialismo funzionale” mirato al rafforzamento del lavoro rispetto al capitale. Come fa notare K.O. Feldt: in quegli stessi anni erano state introdotte norme sulla protezione dell’occupazione (la LAS: *Lag om anställningskydd*), sulla rappresentanza dei lavoratori negli organi decisionali (*Lag om styrelserepresentation*) e disciplinanti l’obbligo alla trattativa per la proprietà (con procedure e tempistiche: MBL, *Medbestämelseslagen*). Secondo Feldt, insomma, si era scelto il principio teorico per cui “il lavoro dà il diritto ad influire” mentre Meidner e i suoi, su autorizzazione sindacale, avevano “aperto ad un’altra ideologia, un altro fondamento del potere del lavoro salariato, ovvero la proprietà. Due modi diversi di aggredire la questione, quale scegliere?” (ivi, pp. 17-9).

¹ Il titolo può essere tradotto in italiano con *La DE in breve*, laddove l’acronimo sta per “democrazia economica”.

Anche la socialdemocrazia danese aveva affrontato problemi di definizione. Nel 1963 Ivar Nørgaard aveva scritto: “Democrazia economica significa co-decisione mediante diritto alla proprietà, per esempio attraverso la proprietà comunale o statale, o le cooperative, la cui finalità viene indicata dalla società o da una collettività. In queste imprese lo stimolo del profitto privato è abolito, sostituito da finalità sociali o collettive. Per democrazia industriale invece intendo che i lavoratori dipendenti hanno un diritto di co-decisione più o meno grande riguardo alle scelte imprenditoriali, a prescindere che la proprietà sia privata o collettiva” (Nørgaard, 1963, p. 142). Nørgaard poneva una questione fondamentale: la democrazia nella proprietà socializzata (pubblica o mediante i Fondi dei salariati). Essa avrebbe impegnato il dibattito e le commissioni comuni fra partito socialdemocratico e sindacato. Se la questione era il “potere nella società” (come per Hans Rasmussen al congresso socialdemocratico danese del 1965 – Nielsen, 1996, p. 259), la democrazia economica doveva consentire quei poteri di co-decisione (ad esempio la legge MBL svedese, o poteri di controllo simili al *Mitbestimmung* tedesco) che anche quando esercitati in modo scisso da un potere proprietario rappresentavano un incremento di parità (se non di potere) del lavoro. A sua volta, l'accrescimento della proprietà del lavoro salariato organizzato all'interno delle aziende avrebbe potenziato i già previsti poteri codecisionali (rafforzamento della parità, e condizionamento “funzionale” delle prerogative capitalistiche).

In sostanza, cioè, i lavoratori dipendenti di una certa azienda dovevano pur sempre interagire su un piano di parità con la direzione della stessa, anche nel momento in cui essa fosse nominata con il concorso dei diritti derivati ai lavoratori dalla proprietà/co-proprietà. La rappresentanza della base operaia, qualunque fosse la configurazione di potere aziendale e sociale, era infatti presente nella fattispecie della gestione dei fondi dei lavoratori impiegati come investimento aziendale o investimento generale.

Da ricordare è anche un'ulteriore variante della riforma del capitalismo: la distribuzione dei profitti. Se intesa come mera partecipazione agli utili in un contesto in cui le decisioni di investimento e competizione spettano interamente, o con poche variabili (trasparenza, informazione), alla proprietà capitalistica, essa non ha caratteristiche democratiche o socialiste. Anzi, essa può essere uno strumento che accentua, pur con metodo concessivo, la dipendenza dal capitale, indebolendo l'incentivo all'unione e alla dialettica sindacale. Se però la distribuzione dei profitti è finalizzata ad alimentare fondi di investimento nella disponibilità del lavoro organizzato, la parità fra capitale e lavoro subisce un rafforzamento a favore del secondo: da un lato il fondo può produrre rendimenti che (come per altre vie il welfare) attenuano la “mercificazione”, ovvero la dipendenza a tutti i costi del lavoratore dal lavoro. Dall'altro, esso può potenziare i lavoratori determinando un investimento strutturale che eleva la frequenza e la qualità dell'occupazione. Tuttavia, in questo caso i benefici non sono finalizzati a mutare la struttura proprietaria, il fine per cui invece i fondi della democrazia economica erano stati concepiti. Nel progetto danese del 1975, ad esempio, la quota di profitti e il 5% della massa salariale destinati al fondo (o ai fondi) dei lavoratori si traducevano per i due terzi in titoli azionari e/o quote sociali delle imprese da cui provenivano (Nielsen, 1996, p. 278). La democrazia economica dunque, oltre a prevedere rendimenti a favore dei singoli lavoratori (mercificazione ridotta), poneva il problema del mutamento di potere nella società (potere decisionale accentuato). Un doppio potenziamento della parità capitale-lavoro.

LE CORRISPONDENZE FRA “SOCIALISMO FUNZIONALE” E FONDI DEI SALARIATI: QUESTIONI TEORICHE SVEDESI

Il filosofo Hägerström e il giurista Lundstedt, con il loro “positivismo giuridico”, confutano la fondazione giusnaturale (ovvero pre-storica e pre-politica) dei valori d’una società. Hägerström sosteneva il positivismo giuridico poiché “it is only by focusing on a study of the law as a positive fact that the blatant metaphysics of natural law could be avoided”. Per estensione logica però Hägerström respingeva anche ogni teoria volontaristica autoritaria per cui il fondamento morale potesse essere “the will of a supreme authority”. L’applicazione socialista di tale teoria consisteva nel confutare i condizionamenti dei poteri prevalenti sull’inclusione delle masse nella democrazia. In questo senso, l’insegnamento di Hägerström “[...] played an important role as an argument against conservative moral attitudes”. Insomma, l’affermazione che non vi sono diritti naturali pre-politici “[...] was used in order to legitimate changes in the legal attitudes of people, and even modifications in the law”. Lundstedt, da giurista e parlamentare socialdemocratico nei lustri generativi e cruciali 1929-1948, sosteneva che “[...] it made no sense to claim that expropriation of land constituted a violation of the ‘right to property’, as the ‘right’ was created and guaranteed by the state in the first place [...] expropriation is part of ‘the right to property’”. Dunque, nulla può impedire al governo di assumerne il controllo. L’idea “metafisica” di “diritti” poteva essere sostituita da realtà corrispondenti, come ad esempio beni sociali quali la sicurezza e un benessere maggiore e più condiviso (e, per i socialisti nordici, il benessere era tanto maggiore e sicuro in quanto più condiviso) (Strang, 2010a, pp. 202-4).

Oltre all’elaborazione accademica, si sviluppa quella degli intellettuali nati internamente al movimento operaio: Undén, Wigforss, Myrdal e Karleby. Riguardo a quest’ultimo, Tage Erlander (Primo Ministro fra il 1946 e il 1969) nota che Karleby “condusse il pensiero dell’accademia nel mezzo della politica” (Erlander, 1971, p. 118). Se quello alla proprietà non era più il diritto intero e indivisibile della “metafisica” giusnaturale, esso era allora a disposizione dell’autorità politica democraticamente legittimata e delle sue considerazioni finalizzate a un benessere più esteso e partecipato. Il diritto di proprietà poteva allora essere suddiviso e limitato in base alle necessità di riforma. Questo “principled pragmatism” nasceva dal fatto che la base filosofico-giuridica con cui il socialismo svedese aveva contaminato la propria critica del capitalismo, se confutava ogni inviolabilità giusnaturale del diritto di proprietà, non poteva certo postulare l’illegittimità totale di quello stesso diritto. L’azione di riforma poteva così agevolmente dispiegarsi senza finalismi stringenti e costrittivi, liberandosi dell’ossessione per la “socializzazione” pregiudiziale. Al contempo, essa possedeva la legittimazione epistemologica e filosofica (la scuola di Uppsala), oltre che la costruzione politica e ideologica (il socialismo democratico e la fortissima organizzazione del suo movimento politico e sindacale) per procedere. Come scrive appunto Erlander: “La questione non è che il socialismo in questo modo si dissolvesse, ma che esso metteva a fuoco sé stesso per avvolgere tutta la realtà” (Erlander, 1971, pp. 117-8). Questo “tutta la realtà” significava che la forza teorico-filosofica e politico-ideologica dell’argomentazione poteva includere considerazioni storico-nazionali e socio-economiche. Per Myrdal era per esempio evidente che, in un’epoca in cui si svelava il nesso fra crisi capitalista ed esiti totalitari, “la frontiera della democrazia risiede all’interno delle nostre frontiere, non alle nostre frontiere” (si noti la data dello scritto: Myrdal, 1939, pp. 3-4). In sostanza, quindi, una profonda riforma socialdemocratica dell’economia capitalista significava “strengthening the internal defence by making the population immune to Communist and Nazi propaganda”

(Strang, 2010b, p. 105). Ciò appariva più chiaro nella situazione geostrategica dei nordici: schiacciati fra potenze totalitarie di opposto segno e impossibilitati ad aggiudicarsi mercati o a proteggerli. È ora più chiara la costruzione “positiva” del socialismo nordico, e la sua legittimazione della pianificazione, o disciplinamento, delle funzioni del capitale. Contrapposta ad Hayek e all’ordoliberalismo, che accomunano pianificazione e totalitarismo.

Su questo discorso si innesta il *Funktionssocialism* (Adler Karlsson, 1967), esposto in un saggio degli anni in cui la parità capitale-lavoro assume portata egemonica, e dunque autorizza sia a formalizzare i propri caratteri, sia a ipotizzare evoluzioni. La proprietà può essere suddivisa in funzioni, e la politica, o le istituzioni, possono limitare fortemente il carattere invasivo del capitalismo se esse “[...] assumono oppure regolano anche solo alcune di queste funzioni che compongono il diritto di proprietà [...]” ciò caratterizza il socialismo scandinavo o svedese nel secolo attuale”. Per Karlsson, addirittura: “Forse la storia della lotta di classe [...] potrebbe essere scritta nei termini del socialismo funzionale, nel senso che diversi soggetti o gruppi di potere hanno lottato non solo per il diritto di proprietà, ma anche di più per il potere sulle diverse funzioni della proprietà attraverso i tempi” (ivi, pp. 48-9).

La socialdemocrazia aveva con varie riforme condizionato la proprietà capitalistica in funzioni come la determinazione dei prezzi (politica della domanda, fiscale e monetaria), la determinazione dei salari (politiche della piena occupazione, organizzazione operaia, diritti sociali e sindacali, welfare) e la determinazione dei redditi (la tassazione fortemente redistributiva e la sistematica eliminazione dei bassi salari mediante le politiche citate). Anche amministrazione, manutenzione, utilizzazione delle risorse e formazione della domanda sono aspetti funzionali. Anche la gestione pubblica di rami produttivi (quello petrolifero nel caso norvegese, quello minerario nel caso svedese) fanno parte del quadro.

La politica monetaria e valutaria, altra funzione, determina una premessa importante: se in equilibrio la moneta favorisce le esportazioni senza feticismo dell’inflazione (rendendola governabile ma non scopo determinante) in uno schema che rende paritarie esportazione e domanda interna.

Viceversa, una preferenza pregiudiziale per moneta forte/bassa inflazione può imporsi come stimolo (tecnocratico) alla competitività *export-led*: questo schema ordoliberalespin-ge a innovare e/o alla deflazione salariale per rendere possibile l’esportazione competitiva (superando così il fattore costi connesso alla moneta forte), ma penalizzando la crescita. Al contrario, l’impianto del condizionamento funzionale nordico prevede una forte soggettività organizzativa operaia e una saggia gestione del salario forte, il quale, previa eliminazione della disoccupazione e dei bassi salari, diventa esso l’elemento di pressione innovativa. Questa innovazione senza sfruttamento costituiva (per la prima volta) una forma democratica, “dal basso”, di competitività, che condiziona la proprietà capitalistica a un certo tipo di investimento e competitività. Artefici di questo furono specialmente i due economisti del sindacato svedese Rehn e Meidner, con la loro politica salariale “da architetto”, cioè egualizzatrice (da cui, negli anni Ottanta, il record storico nell’indice di Gini: 0,20 – Cingano, 2014) con il fine di plasmare produzione, mercato del lavoro e società². Al polo opposto della finalità da “architetto”, vi è quella di “pompiere” delle politiche salariali, che soprattutto smorza l’inflazione a spese delle retribuzioni in modo concordato ma “passivo”, senza finalità incisiva.

² Devo questo concetto ai miei colloqui con Franco Archibugi.

Tornando al *funktionssocialism*, la dinamica della parità capitale-lavoro descritta limitava e plasmava sistematicamente molteplici funzioni del diritto di proprietà: specie quelle legate al lavoro e alla strategia competitiva. Per quanto in modo meno sistematico, l'esclusione dei bassi salari come condizionamento "funzionale" del capitalismo e la risultante eguaglianza sono un carattere di tutti i movimenti socialisti.

Possiamo così elencare almeno alcune delle "parità" indicate:

- a) parità nel mercato fra lavoro e capitale. Progressivamente meno competizione da sfruttamento, più innovazione e mobilità sociale;
- b) parità interconnessa fra potere sindacale e partiti *pro-labour*. Non un primato del partito sul movimento³;
- c) parità relativa fra lavoratori nel luogo di lavoro e sindacato/partito al livello nazionale (democrazia industriale ed economica);
- d) parità fra competitività *export-led* e domanda interna: redistribuzione, eguaglianza di lungo termine, pieno/buon impiego⁴.

La capacità di questo impianto nel condizionare il capitalismo e contendergli il potere "funzionale" sull'investimento è spesso sfuggita ad altri rami del socialismo. Per esempio, Riccardo Lombardi così percepiva il socialismo nordico:

si dimentica di fare un'analisi critica della società svedese, pur esemplare per molte cose. Si tratta di una società organizzata capitalisticamente, con un perfetto o quasi perfetto sistema di sicurezza sociale [...] Sarebbe una sciagura se considerassimo il modello svedese come un modello di socialismo. Si tratta di un modello di capitalismo evoluto, di capitalismo sociale, ma non di un modello socialista; si tratta del modello della socialdemocrazia. L'attardarsi su certe idealizzazioni non giova a una maturazione della coscienza critica del partito socialista (Lombardi, 1965, p. 6).

Com'è noto, Lombardi poneva al centro il problema dell'espropriazione democratica della proprietà capitalistica. A questo Karlsson avrebbe risposto: "Invece [...] cerchiamo di privare i nostri attuali capitalisti delle loro funzioni proprietarie, una dopo l'altra, cosicché fra qualche decennio saranno ancora formalmente come dei re, ma in realtà simboli più o meno impotenti di un tempo passato" (Adler Karlsson, 1967, p. 98).

Tuttavia, vedasi sopra, questa evoluzione del socialismo funzionale era un "continuum" che non escludeva la proprietà e l'investimento democratico.

LA PROPOSTA DI DEMOCRAZIA ECONOMICA

Nel suo lavoro sulle "utopie provvisorie", Wigforss (1958-2013a, pp. 170-99) aveva sostenuto la necessità dell'utopia, ma non definitiva né prefissata. Egli cercava una via lontana da due opposte tendenze: da una parte, quella per cui "il futuro è predeterminato, sia che dipenda da un potere illimitato, sia che dipenda da causalità mondane in via di principio prevedibili e quindi inevitabili"; dall'altra, quella per cui "le forze che agiscono

³ Così Legien, leader sindacale tedesco, esprimeva il punto: "la neutralità dei sindacati tedeschi non deve essere intesa come rifiuto di identificare in uno specifico partito la nostra rappresentanza politica [...] significa solamente che gli aderenti ai sindacati non si sottomettono alle esigenze di organizzazioni politiche [...]" (cfr. Beyme, 1979, p. 8).

⁴ L'impianto costruito nell'ambito del "doppio schermo", in cui la liberalizzazione dei commerci tuttavia è coesistente a una convinta ideologia dell'espansione interna (Ruggie, 1983).

nella società sono talmente imprevedibili che è impossibile presumere gli effetti delle azioni precedenti [...]” (ivi, pp. 175-6).

Wigforss aveva perseguito una società aperta socialista, in cui le riforme avevano prodotto conseguenze in buona parte prevedibili (e perciò ritenute positive in un processo decisionale ampio ed esplicito, non solo elettorale/governativo), e in cui la riforma del capitalismo è il principale motore e campo dialettico di correzione. L'utopia provvisoria “realizzata” aveva regolato e riformato la proprietà capitalista nel senso della parità capitale-lavoro, della piena occupazione tendenziale, della pre-distribuzione e della redistribuzione. Ora emergevano nuove “utopie provvisorie”, con le quali Wigforss si distanzia ovviamente da una “raffigurazione ideale di perfezione” e dal costruire una “società in un certo senso ‘finita’”. Egli, materialisticamente, procede invece con riforme finalizzate a “evitare la sofferenza”, ma si differenzia da Popper (Popper, 1945-2002), chiarendo che rifiutare il “wholesale engineering” (ingegneria totalizzante o *utopian engineering*) non può però delegittimare il piano a lungo termine. Il pensatore svedese previene così il piccolo cabotaggio liberal-democratico: il “peacemeal engineering”. Per Wigforss, occorre sottolineare “il bisogno che le linee di riforma siano tracciate per un futuro abbastanza lungo e che l’allontanamento dalla situazione esistente risulti abbastanza evidente [...]” anche perché “[...] deve risultare abbastanza chiaro a cosa si mira. Questa è una necessità per i sostenitori della riforma, ma anche un’esigenza ragionevole di chi si vuole convincere a diventarne sostenitori”. È insomma importante che risultino evidenti le distinzioni, le opzioni fondamentali, evitando un’estinzione al centro. Per cui forme “utopiche” di qualche tipo, che Wigforss chiama “immagini di futuro” (*framtidsbilderna*), devono essere “piuttosto concretamente disegnate”. Tuttavia, nessuna forma utopica “[...] può essere definitiva. I piani e i fini desiderabili sono collocati in una scala valoriale in cui valutazioni e decisioni non possono avvenire *in abstracto* una volta per tutte, ma dipendono dalle diverse condizioni”. Ad esempio: “Fra le linee di sviluppo che si allontanano dalla situazione data possono emergere non solo concordanze ma anche tensioni. Come risolverle, o come una conciliazione possa darsi, dipende da ipotesi concrete riguardo a diverse possibili condizioni future”. Per quanto riguarda “i movimenti influenzati da idee socialiste” [...] “la critica del presente e le immagini di una società diversamente costruita sono state particolarmente forti”, e anche in un approccio socialista democratico trova spazio l’utopia: “[...] nella politica quotidiana si possono seguire alcune linee di azione politica per scoprire poi come suscitano le ‘immagini di futuro’”. Avviene, dice Wigforss, fra azioni per “un’eguaglianza politica e sociale, per la piena occupazione e per la maggiore influenza dei salariati nelle imprese”, suscitant “concezioni di cosa si debba intendere per giustizia e libertà in una società democratica” (ivi, pp. 179-80).

Interessante l’espressione in cui si indica come certe azioni politiche “risvegliano”, attualizzano, l’utopia futura. Esiste quindi un nesso fra quanto si è conquistato e i concetti direzionali per il futuro, utili a salvaguardare, a implementare e (come già detto sopra) a risolvere dilemmi suscitati da quanto acquisito. Senza metterlo a repentaglio, né sacralizzarlo nell’imperfeibilità.

Questo generarsi di “utopie provvisorie” è da Wigforss delineato nel modo più utile al problema storico della democrazia economica. Si era giunti al punto in cui la trasformazione sociale doveva porsi il problema della costruzione del capitale: “Una rapida formazione del capitale in certe circostanze si determina per mezzo di grandi disuguaglianze. Se si vogliono evitare queste ultime occorre scegliere: o un accrescimento più lento del tasso d’investimento desiderabile oppure lasciare che alla – ritenuta insufficiente – formazione

privata del capitale si aggiungano misure pubbliche. Ciò può significare formazione di capitali tramite deficit di bilancio pubblici, oppure attraverso avanzi delle imprese pubbliche. Ma il risparmio collettivo può anche avvenire tramite profitti non distribuiti nelle diverse aziende, e attraverso il risparmio di diversi soggetti in seguito a decisioni comuni, ovvero risparmio obbligatorio” (ivi, p. 181). Ecco: la formazione di capitale necessaria a una società che vuole perseguire piena occupazione, competitività senza sfruttamento ed eguaglianza tendenziale (anche di reddito, senza cui è impossibile eguaglianza delle posizioni di partenza) significa trasformare un’ulteriore “funzione” della proprietà.

Infatti, Wigforss (1958-2013a, pp. 181-2) aggiunge:

La maggiore eguaglianza deve solo perseguirsi attraverso un allargamento della proprietà pubblica oppure attraverso forme diverse di proprietà? Le correnti ideali del socialismo rispondono a seconda di come le diverse soluzioni concepiscono non soltanto il libero movimento degli individui, la loro capacità di incidere e il senso di eguaglianza delle persone, ma anche la consapevolezza delle persone di appartenere ad una comunità più ampia, cioè di essere associati ad altri in una significativa impresa comune. Nemmeno la corrente che mira alla piena occupazione può essere isolata dal problema appena toccato [...] Ma ci sono opinioni diverse sul modo in cui ciò comporta una crescita del settore socializzato dell’economia.

Vediamo un caso concreto di interazione fra “utopia provvisoria”, “immagine di futuro” e riformismo.

La Svezia si trovava, negli anni Settanta, in un’epoca in cui c’era ragione di temere un rallentamento della crescita e dell’intensità di investimento. Il sistema sopra descritto necessitava investimento *particolarmente* qualitativo, sistematico e di lungo periodo. Inoltre, il sistema Rehn-Meidner aveva un impatto indiretto sugli assetti proprietari: sparendo molte aziende poco competitive, avveniva una crescente concentrazione attorno a grandi imprese: una tendenza “monopolistica” incoerente con le “immagini di futuro/utopie provvisorie” del socialismo democratico e della LO.

Inoltre, per favorire la maggior crescita relativa dei salari più bassi occorre che quelli più elevati, pur crescendo, rivendicassero meno del possibile (per prevenire che l’inflazione poi costringesse a politiche restrittive “da pompiere”, danneggiando la costanza e legittimazione della spinta salariale “da architetto”).

Però, pur generando livelli di eguaglianza non più ripetutisi, il sistema Rehn-Meidner (con la sua politica salariale solidale) consentiva profitti molto alti agli azionisti di aziende pregiate. Pur non potendoli definire “inflazione dei profitti” (come sono invece definibili quelli di aziende poco innovative che sfruttano salari contenuti grazie a sindacati più deboli), la coerenza fra “utopia provvisoria ottenuta” e “immagine di futuro” implicava una contropartita ai lavoratori impiegati in queste imprese. Si considerò un maggiore incremento salariale per queste categorie, ma la preoccupazione per il mantenimento del livello d’investimento era tale che si voleva passare per altra via: privilegiare la formazione di capitale certamente destinato a questo fine (Åsard, 1978; Öhman, 1982, pp. 115-46).

Inoltre, occorre (tanto più in epoca di protagonismo operaio post-1968) ricollocare una maggiore porzione della “parità” fra capitale e lavoro “dentro le fabbriche”, a disposizione non del sindacato confederale nella negoziazione centrale con la controparte, ma proprio dei lavoratori. Peraltro, ciò era necessario per replicare in modo progressivo e innovativo, non meramente difensivo o apologetico, agli attacchi che liberali e sessantottismo “rivoluzionario” lanciavano al sistema negoziale “centralizzato” (Stråth, 2000, pp. 83-97). Perciò gli anni Settanta e Ottanta non furono solo l’epoca degli LTF, ma anche di

altre riforme per la parità del lavoro: a quanto già detto (leggi MBL e LAS) va aggiunto che rappresentanti dei lavoratori entrarono nei Consigli di amministrazione: prima due, poi tre e con maggiore incidenza percentuale (Borioni, Leonardi, 2015).

I nuovi strumenti di democrazia industriale consentivano un riequilibrio fra principio confederale e base operaia in azienda, fornendo a quest'ultima un controllo su fenomeni come la "flytlasspolitik" (lo stress da accentuata mobilità geografica e da qualifiche, che lo stesso Meidner nel 1961 al congresso LO aveva definito "Il vangelo della mobilità" – Stråth, 2000, pp. 70-6) o gli aspetti centralistici del sistema Rehn-Meidner. Ebbe molto impatto, non a caso, l'indagine di Korpi, che, nel 1967, in un rapporto per il sindacato Metall sugli scioperi selvaggi, certificò come, per il 51% dei membri di direttivo locali, i dirigenti non sapevano abbastanza delle condizioni di lavoro, mentre per il 41% di essi la dirigenza Metall aveva pessimi contatti con la base. Inoltre: mentre solo il 46% dei membri metalmeccanici di Metall proveniva da aziende con più di 1.000 addetti, da queste proveniva l'87% della dirigenza centrale. Emergeva insomma il pericolo che fra grandi aziende e sistema Rehn-Meidner si producesse una simbiosi capace di alienare al sindacato il consenso di parte della classe lavoratrice (ivi, pp. 101-3). Alla democrazia industriale per una più partecipata parità fra salario e lavoro si aggiunse così, in un "continuum" (Carrieri, 1992, pp. 29-30), la democrazia economica.

Abbiamo sopra accennato alla versione danese, schizzando almeno i rudimenti della democrazia industriale/Fondi dei salariati. Vediamone ora due esempi elaborati in Svezia.

La commissione mista LO-SAP del 1978 mitigò gli aspetti di socializzazione maggioritaria a favore del lavoro presenti nel precedente progetto di Meidner, Fond e Hedborg. Anche la commissione del 1978 si prefisse di realizzare una socializzazione configurata in sostanza come conquista del potere economico da parte dei lavoratori (Nycander, 2002, pp. 338-40). La dialettica fra democrazia economica "meidneriana" ed esigenze di democratizzazione più ampia espresse dal partito trovava alcuni punti d'incontro: soggette a nuova emissione azionaria in favore degli LTF sarebbero state solo le aziende al di sopra dei 500 addetti. Ciò riportava in primo piano la finalità originaria, per cui erano soprattutto le grandi aziende possedute dal capitale di tendenza monopolistica a motivare la socializzazione graduale. Peraltro, si dichiarava che la proposta non avrebbe mutato in modo fondamentale "l'ambiente economico e politico" in cui tali aziende operavano, cioè che queste aziende in via di sostanziale socializzazione avrebbero continuato "ad essere governate dal mercato" (LO-SAP, 1978, pp. 5-6). Quindi, il (sicuramente forte) incremento di potere operaio avveniva ampliando la presenza di capitali azionari controllati dai lavoratori, non rendendo meno attraente per i singoli fornire capitale di rischio in futuro. Per questo, le perdite subite dai possessori individuali e dovute agli LTF sarebbero state compensate, garantendo anche i principi che presiedevano ai dividendi degli azionisti di minoranza. Gli LTF, insomma, avrebbero fatto arretrare il carattere monopolista del capitale, ma aggiungendosi alle iniziative private, in un accresciuto pluralismo.

Il pluralismo traspariva nell'architettura dei nuovi LTF: *a)* diversificando i fondi: ne erano ora previsti due distinti; *b)* diversificando la formazione del loro capitale: uno alimentato dal 20% dei profitti di ogni azienda, uno dal 3% del monte salariale di ogni azienda; e *c)* diversificando la composizione degli organi decisionali – era prevista in un fondo una maggioranza dei lavoratori, nell'altro una maggioranza "pubblica" (da precisare in seguito). A ciò si aggiungeva un'amministrazione provinciale dei fondi stessi, che si voleva eletta da tutti i lavoratori dipendenti. Nel dibattito più generale, tuttavia, emergevano punti critici di diverso tenore. Intanto, le amministrazioni provinciali dei fondi sarebbero rimaste pre-

rogativa elettorale dei soli lavoratori, cosa che (non solo per la Socialdemocrazia) rimaneva problematica. Una seconda difficoltà riguardava come introdurre l'articolazione provinciale della gestione: una novità, poiché, da quando nel congresso LO del 1961 si era preso a discutere sistematicamente di questi temi, si era al massimo prevista un'articolazione per settori (Stråth, 2000, pp. 74-9; LO, 1961). Ciò era dovuto alla delicatezza dell'equilibrio fra la notevole esigenza di mobilità di posto di lavoro e mansioni (non sempre gradita dai lavoratori) e il decentramento degli LTF. Andava evitato un uso localistico-corporativo della proprietà, cioè per bloccare ristrutturazioni razionali/inevitabili. D'altro canto, i fondi nascevano, e ricevevano una propria articolazione provinciale, anche (appunto) per impedire un accentramento economico monopolistico e territoriale (soprattutto a discapito del profondo nord). Un nodo di ardua soluzione (Stråth, 2000, pp. 74-9; Nycander, 2002, pp. 337-9).

L'ultima versione degli LTF fu quella votata in Parlamento nel dicembre del 1983, sperimentalmente in vigore fino al 1991. Le forze "borghesi" il 4 ottobre del 1983 con 75.000 persone manifestarono contro questo progetto a Stoccolma. Si istituivano cinque fondi regionali (non un unico nazionale) collocati nel sistema pensionistico, finanziati con un prelievo dai contributi pensionistici datoriali (0,2%) e da una tassa del 20% sui profitti (sopra una soglia) e finalizzati a un'acquisizione ordinaria di azioni. L'acquisizione era sottoposta a dei massimali: il 40% delle azioni di un'azienda, l'8% dei suoi voti azionari e il 10% del valore azionario totale. Da notare ancora una volta l'attenzione alla base sindacale in azienda: il 55% dei poteri di voto derivati spettavano a essa, e il resto al sindacato categoriale/confederale. Negli organi decisionali centrali dei fondi, almeno cinque membri su nove dovevano rappresentare gli interessi dei lavoratori.

Anche nel caso danese la proposta finale fu più contenuta delle intenzioni iniziali. Nel 1973 si sarebbe potuta realizzare una versione vicina a quella descritta al principio del testo, ma il radicalismo di socialisti popolari, socialisti di sinistra e comunisti aveva negato al Folketing una possibile maggioranza in seggi (Nielsen, 1996, pp. 269-72). Nel 1979, con la Socialdemocrazia e la sinistra più deboli rispetto al principio del decennio, si propose che il capitale del fondo sarebbe provenuto da una forma di condivisione degli utili (10% devoluta a un "Fondo dei salariati per l'occupazione e l'investimento"), ridotta e meno certa rispetto al fondo del 1973 o del 1975, in cui alla quota certa del 5% del monte salari aziendale si aggiungeva una quota di profitti. Inoltre, non sarebbe avvenuta (come nel 1973-1975) una cessione automatica di azioni (o quote societarie) dalle aziende al fondo dei lavoratori, bensì una semplice acquisizione azionaria di mercato (la strategia di uno "spostamento di potere" risultava così molto diluita). Ma anche questa versione ridotta fu respinta dai partiti borghesi (tra cui i liberali del partito Venstre, che perciò lasciarono il governo di "grande coalizione" coi socialdemocratici). Nonostante le revisioni moderate del 1979, secondo Mortensen, nel 1979 "la Danimarca era vicina ad un mutamento storico del diritto di proprietà" (Mortensen, 2005, p. 56). Anche in seguito la proposta fu respinta, sebbene legata a una politica dei redditi antinflattiva. Da quest'ultima derivò tuttavia l'unica realizzazione di quella lunga stagione: un fondo (tuttora esistente: Lønmodtagernes Dyrtdsfond) che avrebbe amministrato le porzioni di salario sottoposte a indicizzazione congiunturale e non corrisposte per evitare effetti inflattivi. Un almeno altrettanto importante risultato fu la legge sulle società per azioni, riformata per attribuire ai lavoratori un terzo del consiglio d'amministrazione (Nielsen, 1996, pp. 278-80; Dalgaard, 1995).

Il drastico ridimensionamento della socializzazione è da attribuire a diversi fattori. In generale, le premesse di una strategia offensiva di nuovo paradigma proprietario si inde-

boliscono man mano che negli anni Settanta inanisce la forza del salario. Un fattore fondamentale ne fu la complicata e non favorevole discussione interna al socialismo europeo riguardo alle cause della stagflazione (Warlouzet, 2017, pp. 136 ss.). L'inclinazione tedesca (almeno nella versione socialdemocratica di Schmidt) a soffocare l'inflazione e a ridimensionare il fattore della domanda interna fece attribuire ai salari una responsabilità inflattiva maggiore dei prezzi petroliferi. Ciò indebolì sia la capacità di pressione dei lavoratori, sia, correlatamente, l'affidabilità delle domande interne come fattore di crescita internazionale. I prezzi energetici, in tutto ciò, rimanevano un problema irrisolto aggiungendo l'incertezza alla prospettiva di minore crescita. L'effetto combinato di queste cause, specularmente, poteva condurre lavoratori e sindacati a considerare i mutamenti strutturali e tecnologici in modo molto più circospetto.

Ciò traspare dalle considerazioni delle istituzioni coinvolte. Per quanto riguarda l'evoluzione "moderata" del progetto danese, nel 1979 le variazioni apportate sono infatti ispirate a una compensazione: per la propria autodisciplina salariale, i lavoratori dovevano venire compensati con una quota degli utili. Inoltre, la trasformazione di queste cifre in titoli azionari o di proprietà era limitata alle società sopra i 10 dipendenti, e soprattutto non era più obbligatoria, ma facoltativa per le aziende. La stessa facoltatività della proposta di accoglimento delle quote del Fondo dei lavoratori da parte delle aziende, assieme alle aspettative di incerta e più contenuta crescita economica, avrebbe reso più improbabili le finalità d'investimento. Quindi, diveniva anche meno spendibile la finalità che, anche nella più timida versione del 1979, la LO intravedeva nella proposta di democrazia industriale: non solo assicurare una compensazione per il contenimento salariale accettato, ma anche "garantire che gli utili fossero investiti in nuovi posti di lavoro" (Dalgaard, 1995, p. 244).

La differenza con il progetto del 1973 appariva chiara: esso, come scriveva il giornale della LO danese, era stato "[...] una rivendicazione avanzata durante l'alta congiuntura" (*ibid.*).

Pur se in modo diverso, il nuovo contesto di fine decennio anche in Svezia generava incertezze e persino sospetti interni al movimento operaio. In una conferenza del 2002, il socialdemocratico svedese forse più scettico verso il progetto LTF, l'ex ministro K.O. Feldt, ricostruisce la sua idea del perché, nel corso degli anni Settanta, il progetto si fosse trasformato, da conseguenza del sistema Rehn-Meidner, crescentemente in questione di "potere". Puro ideologismo? La spiegazione di Feldt è più "strutturale": "[...] quando ottenemmo la legge MBL sulla 'co-decisione' tutti cominciarono a domandare: 'questo come ci renderà possibile fermare queste maledette chiusure aziendali, queste aziende che se ne vanno?'. L'unica cosa che avevamo da dire era: 'su questo non possiamo fare nulla' [...]. Allora gradualmente ho visto apparire la questione della proprietà. Molti immaginavano che divenendo comproprietari potevano fermare questo tipo di decisione [...] fermare un mutamento strutturale troppo rapido" (Ekdal, 2002, p. 46).

CONCLUSIONE

Tutto autorizza a credere che considerazioni simili abbiano indotto Feldt e altri (come il danese Lykketoft e precedentemente l'altro danese Nørgaard – Nielsen, 1996, pp. 265-73) allo scetticismo verso progetti di socializzazione radicali come quelli emersi in un primo tempo. La socialdemocrazia nordica, con la prevalenza dell'idea "tedesca" per cui la stagflazione era soprattutto di origine salariale, vedeva cambiare lo scenario.

La crescita *wage-led* garantita per anni non era più percepita come affidabile, innovativa (dal lato dell'offerta) e presente anche in altre economie (dal lato della domanda e bilancio commerciale). Nello schema passato il ritmo del mutamento tecnologico poteva essere ritenuto in sostanziale continuità e compatibilità con il potere sindacale. Infatti, sia sul piano interno e "schumpeteriano", sia su quello della domanda internazionale, il mutamento corrispondeva al salario, e il suo ritmo poteva tollerare quello del salario forte senza ricorrere al disinvestimento. Improvvisamente, sia per come era stata risolta la questione della stagflazione, sia per le incertezze "petrolifere", anche internamente al movimento operaio il potere del lavoro fu sospettato di mirare alla proprietà per conservare, e non per trasformare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ADLER KARLSSON G. (1967), *Funktionssocialism. Ett alternativ till kommunism och kapitalism*, Prisma, Stockholm.
- ANDERSEN L. (2002), *Socialistiske økonomer og Keynes*, "Arbejderhistorie", 2.
- ÅSARD E. (1978), *LO och löntagarfondsfrågan. En studie i facklig politik och strategi*, Rabén & Sjögren, Stockholm.
- BEYME K. V. (1979), *L'integrazione subordinata*, in *Sindacati e partiti in Europa*, "Biblioteca della libertà", 73, aprile-giugno.
- BORIONI P. (2016), *Definizioni e mutazioni dei sistemi socio-politici nordici*, "Cs.Info", 2.
- BORIONI P., LEONARDI S. (2015), *Modelli di partecipazione a confronto: Germania e Svezia*, in M. Carrieri, P. Nerozzi, T. Treu (a cura di), *La partecipazione incisiva*, il Mulino, Bologna.
- CARRIERI M. (1992), *Non solo produttori*, Franco Angeli, Milano.
- CINGANO F. (2014), *Trends in Income Inequality and its Impact on Economic Growth*, OECD Social, Employment and Migration Working Papers, No. 163, OECD Publishing.
- EKDAL L. (2002), *Löntagafonder. En missad möjlighet?*, *Samtidshistoriska institutet*, Södertörns högskola, Stockholm.
- ERLANDER T. (1971), *Tage Erlander*, Vol. 1, 1901-1939, Chr. Erichsens Forlag, København.
- Fremtidens Danmark. Socialdemokratiets Politik* (1945), in <https://danmarkshistorien.dk/leksikon-og-kilder/vis/materiale/fremtidens-danmark-socialdemokratiets-valgprogram-1945/>.
- DALGAARD N. (1995), *Ved demokratiets grænse, Demokratisering ad arbejdslivet i Danmark, 1919-1994*, SFAH, København.
- HIGGINS W., DOW G. (2013), *Politics against Pessimism*, Peter Lang, Bern.
- LAG (1976: 580), *om medbestämmande i arbetslivet*.
- LAG (1982: 80), *om anställningskydd*.
- LAG (1987: 1245), *om styrelserepresentation för de privatanställda*.
- LAGEN (1976: 351), *om styrelserepresentation för de anställda i aktiebolag och ekonomiska föreningar*.
- LO (S) (1961), *Samordnad näringspolitik*, Stockholm.
- LO (DK) (1979), *ØD kort fortalt*, København.
- LO-SAP (1978), *Löntagafonder och kapitalbildning. Förslag från LO-SAP arbetsgrupp*, Stockholm.
- LOMBARDI R. (1965), *Il discorso di Lombardi*, "Avanti!", 12 novembre.
- MEIDNER R., HEDBORG A., FOND G. (1975), *Löntagafonder*, Tiden, Stockholm.
- MORTENSEN H. (2005), *De fantastiske fire*, Gyldendal, København.
- MYRDAL G. (1939), *With Dictators as Neighbours*, in Id., *Maintaining Democracy in Sweden*, Survey Graphic-Magazine for Social Interpretation, 1-8.
- NIELSEN V. O. (1996), *Socialdemokratiet og demokrati på arbejdspladsen*, in AA.VV., *Udfordring og omstilling*, Fremad.
- NØRGAARD I. (1963), *Kampmann og Wigforss må forandre mening*, "Verdens Gang", 5, September.
- NYCANDER S. (2002), *Makten över arbetsmarknaden*, SNS, Stockholm.
- ÖHMAN B. (1982), *Solidarisk lönepolitik och löntagafonder*, SOU, Stockholm.
- POPPER K. R. (1945-2002), *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma.
- RUGGIE J. G. (1983), *International Regimes, Transaction and Change: Embedded Liberalism in Postwar Economic Order*, in S. Krasner (ed.), *International Regimes*, Cambridge University Press, Ithaca.

- STRANG J. (2010a), *History, Transfer, Politics, Philosophical studies from the university of Helsinki*, University of Helsinki, Helsinki.
- STRANG J. (2010b), *Why Nordic Democracy?*, in J. Kurunmäki, J. Strang (eds.), *Rhetorics of Nordic Democracy*, Studia Fennica, Helsinki.
- STRÅTH B. (2000), *Mellan medbestämmande och medarbetare*, Metall, Stockholm.
- WARLOUZET L. (2017), *Governing Europe in a Globalizing World*, Routledge, London.
- WIGFORSS E. (1958-2013a), *Om provisoriska utopier*, "Insikt och handling", 2, 1958, in Id., *Kan döläget brytas?*, Karneval, Stockholm.
- WIGFORSS E. (1949-2013b), *Socialismen i socialdemokratiet*, in Id., *Kan döläget brytas? Idé politiska skrifter i urvalg 1908-1974*, Karneval, Stockholm.